

Si fa più duro lo scontro tra i comunisti jugoslavi. Il congresso sospeso a tempo indeterminato

Milosevic in difficoltà. Il Cc della Slovenia congela i rapporti con il centro del partito

Gli sloveni vanno via. La Lega in frantumi

Il XIV Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi è sospeso. Sarà il Comitato centrale a convocare la prossima seduta. Se mai ci sarà, poiché a questo punto è in dubbio la sopravvivenza stessa dell'organizzazione. La «secessione» slovena fa da detonatore all'esplosione di una crisi che si trascina da anni. Ieri il Cc sloveno ha congelato provvisoriamente i rapporti con la Lega. Milosevic è in difficoltà.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Il sasso gettato dalla componente slovena tra gli ingranaggi del XIV Congresso della Lega blocca di colpo i motori. I lavori sono sospesi. Non è stabilita alcuna data per la loro ripresa. La crisi del Partito comunista jugoslavo precipita nella notte tra lunedì e martedì. Alle 3.30 il presidente della Lega, Milan Pancevski, comunica ai delegati (in assenza dei compagni sloveni che poche ore prima hanno abbandonato l'aula in massa) la proposta di interrompere il congresso e chiedere al Comitato centrale federale di rinvocarlo nella data che sarà giudicata opportuna. Nel frattempo si riuniranno i Comitati centrali

delle organizzazioni di partito delle sei repubbliche e delle due province autonome per giudicare la nuova situazione e proporre vie d'uscita. L'approvazione è quasi unanime. Il Sava Centar di Belgrado, affollato notte e giorno fin da sabato scorso, si svuota. È l'epilogo di un dramma politico su cui si leva il sipario alle 22.27 del 22 gennaio, quando il presidente della Lega slovena Ciril Rubčić annuncia alla platea l'immediato abbandono dei lavori da parte dei suoi: «Non possiamo accettare l'isolamento in cui ci ha posto ripetutamente il voto del congresso. È stata respinta la nostra iniziativa per

tramutare la Lega jugoslava in una associazione di Leghe repubblicane. Non solo, è stato negato alla nostra organizzazione il livello minimo di indipendenza. Non vogliamo condividere la responsabilità per l'agonia della Lega verso cui spinge l'imposizione antidemocratica da parte di altre branche dell'organizzazione». Escono i centocinquanta sloveni, e subito il leader croato Ivica Račan chiede la sospensione dei lavori, perché l'abbandono sloveno «mette in forse la legittimità del congresso». Altrimenti ci ritiriamo anche noi croati, afferma perentorio. Gli sloveni hanno gettato il sasso, i croati alzano la mano pronti a fare altrettanto. Sull'asse incombente l'incubo di una spaccatura ancora più profonda. Tenta invano il leader serbo Slobodan Milosevic di riaffermare la guida di una macchina che non risponde più ai suoi comandi. «Continuiamo», esorta Milosevic, ma nessuno lo segue. Le delegazioni delle singole repubbliche e province autonome si riuniscono e decidono di aderire alla proposta di



Slobodan Milosevic, leader dei comunisti serbi. A destra, i delegati al congresso

Račan. Anche la rappresentanza dell'Armata è d'accordo. I serbi stessi abbandonano Milosevic. La fronda che covava da tempo (il delitto di «Sloba», Trifunovic, non ha mai preso posizione durante tutto il congresso) esce allo scoperto. Poco prima che Pancevski riporti all'assemblea la proposta di sospendere i lavori, emersa nella riunione delle due presidenze congiunte, della Lega e del con-

gresso, si vede Milosevic attraversare i corridoi del Sava Centar a passo lento, lui sempre baldanzoso. Il volto teso, lo sguardo spento. Milosevic ha perso, ma nessuno può contare vittoria dopo quanto è accaduto ieri notte. Almeno non fino a quando il panorama politico e sociale del paese sarà più chiaro. «La Lega dei comunisti jugoslavi non esiste più», titola *Borba*, quotidiano dell'Alleanza so-



cialista. Essa «ha praticamente cessato di esistere», concorda *Oslobodjenje*, giornale di Sarajevo. E da Lubiana *Delo* aggiunge che oggi la Lega «non è più un partito unito, non solo, ma la stessa Jugoslavia è considerevolmente cambiata», seppure in meglio, precisa *Delo*. Non è passata la proposta slovena di trasformare la Lega in associazione di leghe di fatto indipendenti, ma si straccia anche il disegno unitario dei serbi. E all'orizzonte si profila «la disintegrazione» del partito, che già qualcuno teorizza come soluzione positiva. «È solo questione di tempo», scrive lo zagrebino *Večernji List* - prima che i riformatori

prevalgano nella Lega, oppure si stacchino e fondino un loro partito di sinistra. Non è vero che la disintegrazione della Lega sfocerebbe in conflitti interetnici. Anzi è proprio il partito, così come è oggi, a portare la responsabilità della presente situazione critica. Lo spezzettamento del partito, il distacco dalle costole di nuove organizzazioni politiche, era emerso come ipotesi minoritaria nel dibattito al congresso. Poche decine di mani si erano levate a esprimere sostegno verso le proposte di delegati croati e boznanici per trasformare la Lega in partito socialista democratico o per scinderla in due formazioni, comunista l'una, social-

ista l'altra. Ma ora l'accelerazione del processo di cambiamento politico impressa dalla spaccatura nella Lega e dallo squagliamento del congresso, potrebbe riportare quelle ipotesi nell'alveo degli sviluppi concreti. Già esistono, legali in Slovenia, in attesa di registrazione ufficiale altrove, settantadue partiti. Gli ultimi due, Partito dei contadini serbi e Costituente democratica jugoslava, sono nati ieri. Il Parlamento a giorni esaminerà i progetti di revisione costituzionale per introdurre il multipartitismo e abolire il ruolo guida del Pci. Il timore che la frattura nella Lega abbia percussioni sulla stabilità dell'assetto istituzionale della federazione jugoslava, è diffuso. Anche se ieri sera dopo una lunga riunione straordinaria del governo, il premier Markovic ha dichiarato: «A prescindere dalla unità o dalla divisione della Lega dei comunisti, lo Stato continuerà a funzionare. Il governo ha il suo programma di riforme e fa affidamento su se stesso e sulle forze progressiste jugoslave. Esso è emanazione del Parlamento. Non importa se la Lega resterà unita o se si scinderà in più partiti. Non importa specialmente ora che il Parlamento sta per attuare le riforme costituzionali che introducono pluralismo multipartitico e libere elezioni».

Clamorosa gaffe americana. Noriega non aveva droga. La sostanza trovata era un pasticcio di mais

WASHINGTON. Non era vero niente. I militari americani si sono sbagliati per via «della confusione del momento». Insomma tutto quel can sui 50 chili di droga trovata in casa del dittatore panamense era basato su un marchio errore: invece che cocaina la sostanza trovata in uno degli alloggi militari del generale Manuel Antonio Noriega era semplicemente «maiale», un pasticcio a base di farina di mais, ortaggi, carne macinata e peperoncino ed avvolto in foglie di banano. Si pure a denti stretti ieri a Washington le autorità militari hanno dovuto ammettere dopo la rivelazione del *Washington Post* che, comunque, insinuata che i «maiale» sarebbero stati usati dall'ex uomo forte non per nutrirsi ma per i suoi diabolici riti voodoo. «Un errore dovuto alla confusione di quel momento», hanno ripetuto. Ma sarà poi vero che è stata commessa una gaffe? O non era tutta una mossa cal-

La Cbs rivela l'allarme dei servizi segreti. La Casa Bianca minimizza «I narcos hanno acquistato missili per abbattere l'aereo di Bush»

WASHINGTON. La Casa Bianca ha cercato di ridimensionare le voci su un possibile attentato contro il presidente Bush da parte dei narcotrafficanti. In occasione del vertice antidroga che si terrà il 15 febbraio in Colombia, era stata la rete televisiva Cbs a riferire che il «Secret Service» (il servizio di protezione del presidente) è impegnato a verificare l'attendibilità delle soffiante secondo cui i signori colombiani della droga, che già in passato hanno minacciato di morte Bush, si sono procurati lanciarazzi a spalla «Sa-7»: allo scopo di far abbattere l'Air Force One, l'aereo del presidente statunitense, quando si recerà a Cartagena per discutere di narcotraffico insieme ai colleghi della Colombia e della Bolivia (il presidente peruviano parteciperà solo se nel frattempo le truppe Usa lasceranno Panama). Soffermandosi sulla vicenda, il portavoce presidenziale Marlin Fitzwater ha detto di non aver raccolto alcun elemento che avvalorasse le rivelazioni della Cbs. Nemmeno il «Secret Service», ha precisato, è venuto a conoscenza di minacce specifiche. «Nessuno sembra aver sentito parlare di missili», ha notato. A ogni modo, ha rilevato, gli uomini dei servizi segreti hanno effettuato diversi sopralluoghi e sono sicuri di poter proteggere Bush da ogni minaccia.

In contrasto con le smentite della Casa Bianca, anche il *New York Times* ha raccolto dalle proprie fonti informazioni simili a quelle riportate dalla Cbs. La televisione americana ha fatto inoltre notare che in qualche caso le «soffiante» riguardanti i possibili attentati contro la vita del presidente non vengono tenute in alcun conto perché provenienti da informatori interessati a ottenere un loro contratto personale. La segnalazione sui missili è stata invece presa in seria considerazione. Nell'ottobre precedente, ha rilevato sempre la Cbs, l'eventualità di un attacco con razzi contro l'Air Force One non suscita eccessive preoccupazioni in quanto l'aereo è dotato di sofisticati congegni elettronici in grado di sviare i razzi. La rete televisiva ha anche riferito che il «Secret Service» ha preso in considerazione l'opportunità di far arrivare Bush in Colombia per vie diverse. Anche l'ambasciatore colombiano a Washington, Victor Masquera Chaux, ha minimizzato la portata delle voci su un eventuale attentato.

«Credo che i terroristi colombiani siano ancora sprovvisti di missili - ha osservato - per me è una semplice voce: se li avessero li avrebbero già usati». Il diplomatico ha inoltre rilevato che le autorità colombiane sono sicure di poter garantire «la necessaria» sicurezza al vertice. Dal governo di Bogotá sono arrivate ieri anche smentite su un patto raggiunto con i narcotrafficanti. «Non abbiamo alcun accordo», ha dichiarato il ministro della Giustizia, Roberto Salazar, al termine di una riunione del consiglio di sicurezza, indetta dopo la liberazione del figlio del principale collaboratore del presidente Virgilio Barco, Diego Montoya Escobar, da parte degli «Estradabili», il braccio armato del cartello. Subito dopo la liberazione di Montoya, i narcotrafficanti avevano telefonato ad una stazione radio, diffondendo un messaggio in cui affermavano di aver mantenuto l'impegno che era stato loro chiesto e che ora «stacca al governo compiere il suo».

Dal canto suo, il ministro degli Interni, Carlos Lemos Simmonds, ha fatto sapere che durante la riunione del consiglio di sicurezza è stata analizzata anche la situazione delle bande di killer a pagamento. «Sono state praticamente annientate», ha affermato il ministro, rilevando che negli ultimi tempi sono diminuiti gli attentati contro leader politici, giudici e giornalisti. Intanto, continuano le discussioni sulla rivelazione fatta ieri dal quotidiano *El Tiempo*, secondo il quale i servizi segreti avrebbero appurato che disposti alla capitolazione sarebbero solo due «boss» del cartello di Medellín, Pablo Escobar e Jorge Luis Ochoa Vasquez, mentre gli altri avrebbero preso le distanze, per non condividere l'ondata di attentati con cui i primi hanno tentato di opporsi alla «guerra» scatenata dal governo. In proposito, il giornale afferma che Escobar e Vasquez affrontano grosse difficoltà economiche, e che starebbero luggendo insieme, protetti soltanto da qualche guardia del corpo.

Grave sentenza in Usa. Giudice «raccomanda» la castrazione per uno stupratore

GREENSBURG. Un giudice americano ha condannato un uomo di 42 anni colpevole recidivo di violenza su minori alla pena della carcerazione per un minimo di trenta anni e un massimo di 60 anni ed ha raccomandato che non gli venga concessa una riduzione di pena se non si provvede a castrarlo col bisturi o per mezzo di un trattamento chimico che in pratica consegua lo stesso risultato di privarlo dello stimolo sessuale. Il giudice, Gilbert M. Mihalich, di Greensburg, in Pennsylvania, ha riconosciuto che il suo verdetto contro Samuel Elbert Powell, che ha 42 anni, non riveste carattere obbligatorio per quanto riguarda la castrazione, ma, ha detto, il suo proposito era di stimolare il Parlamento a prendere in considerazione la castrazione come pena giuridica per certi casi. «Voglio far capire che occorre eliminare la minaccia. Il car-

cere da solo non è un rimedio per la minaccia rappresentata dallo stimolo sessuale. Se si elimina lo stimolo, io penso che si elimini anche la minaccia». A Powell sono stati contestati 25 atti di violenza sessuale commessi tra il 1986 e il 1989 nei confronti di una ragazzina, che ha oggi nove anni. Si è confessato colpevole di 23. Ha precedenti per violenza sessuale e per rapina che risalgono fin da quando aveva 16 anni ed ha già speso in prigione cinque anni. Il pubblico ministero Rita Hathaway ha applaudito la decisione del giudice, dicendo che non si era immaginata la parte relativa alla castrazione, ma «sono completamente d'accordo», ha esclamato. Qualche tempo fa era stata addirittura avanzata una proposta di legge che prevedesse la castrazione come alternativa al carcere per i colpevoli di violenza sessuale.

Delegazione italiana a Cuba. Fidel Castro non convince i parlamentari: «C'è poca perestrojka a L'Avana»

ROMA. Fidel Castro non ha certo simpatie per la perestrojka e non vede con favore quanto accade nell'Est europeo. Non è stata quindi una sorpresa per la pattuglia di parlamentari italiani che nei giorni scorsi ha ricambiato la visita che i colleghi cubani hanno effettuato nell'85 senile giudizi duri e decisi. Nel gruppo di parlamentari (una sezione dell'Unione interparlamentare) erano rappresentati i principali partiti e il giudizio su Cuba, maturato nel corso della visita e illustrato alla stampa ieri a Roma, è complesso e articolato. Castro è parso deciso più che mai a procedere sulla strada percorsa finora: «Anche la rivoluzione cubana è in pericolo - ha detto ribadendo la condanna dell'invasione di Panama - meglio sprofondare nell'Atlantico che tornare sotto il capitalismo». E tuttavia gli incontri hanno messo un luce anche altri aspetti della politica cubana. La comunista Adriana Lodi (presidente della sezione bilaterale di amicizia Italia-

Disagio e imbarazzo per il caso dell'ambasciatore italiano a Bruxelles. Ha coperto di insulti un belga che protestava per un furto subito a Genova. L'ambasciatore poco diplomatico

BRUXELLES. «Che volete? La lettera del signor Paquay era piena di volgarità e meritava una risposta vigorosa». Assente, o irraggiungibile, l'ambasciatore Giovanni Saragat, i giornalisti si sono dovuti accontentare della reazione di un funzionario della sede diplomatica. Il quale, imbarazzato o no che fosse, non aveva comunque altra scelta: criticare l'operato di un ambasciatore non è cosa facile, tant'è che non c'è riuscito, almeno pubblicamente, neppure il ministero degli Esteri belga. Insomma, la storia

tutto durante un soggiorno a Genova. I carabinieri cui denuncia il fatto pare che non tengano nel giusto conto, a parere dell'interessato, la gravità del fatto. Il signor Paquay si arrabbia e, tornato in Belgio, scrive all'ambasciatore italiano. La lettera non è un modello di cortesia e contiene apprezzamenti, per l'Italia e gli italiani, offensivi e gratuiti. Ma il signor Paquay è un privato cittadino e può scrivere ciò che vuole. L'ambasciatore Saragat (figlio dell'ex presidente della Repubblica e da qualche anno titolare della sede diplomatica a Bruxelles) no. E invece anch'egli prende la penna e scarica sulla «miserabile persona» (testuale) del suo corrispondente una valanga di insulti. «La lettera della sua lettera del 3 agosto - comincia la risposta - vigorosa» dell'ambasciatore - mi conferma (perché «conferma») che lei è un vigliacco, un bugiardo e

un villano», e via con questo. Il signor Paquay è accusato, tra l'altro, di essere dominato da «un egocentrismo di competenza medica», cioè di avere una psichiatra avrebbe da dire qualcosa in proposito, di aver dato prova di un atteggiamento che lo «mette ben al di sotto dei delinquenti che l'hanno allegerito dei suoi straccetti». Fino al consiglio di «rivolgersi al ministro del suo culto, se ne ha uno, o a qualche psichiatra, per un esame di coscienza di cui lei ha un gran bisogno» e al commento che recita come segue: «A mo' di saluto, il mio piede sia nel posto dove spero che un giorno qualche mio connazionale lo apporrà veramente».

Il signor Paquay, ricevuta la lettera, si rivolge alla tv fiamminga e a qualche giornale e solo dopo qualche tempo arriva una prima reazione del ministero degli Esteri belga. Il ministro Mark Eyskens - farà sapere un comunicato - seguirà questo caso «attraverso i canali diplomatici» e avrebbe, intanto, espresso «stupore» per l'accaduto all'ambasciatore in persona. Poi il silenzio: le autorità belghe non intendono creare incidenti. Resta però il disagio. E anche la sensazione, inquietante, che il nostro paese sia rappresentato all'estero da personaggi che forse non sarebbero presentabili neppure in patria. Sensazione che è già di per sé spiacevole, ma che per di più non è per niente inedita. Per restare a tempi recenti, un altro «incidente» ebbe per protagonista, qualche mese fa, il capo della missione diplomatica a Londra, autore di una protesta, certamente più civile ed educata della lettera di Saragat ma altrettanto insensata, contro la Bbc che aveva «offeso» l'Italia mandando in onda un documentario sulle atrocità commesse dal corpo di spedizione fascista nel Montenegro.

Peres arriva al Cairo. Duro attacco di Mubarak alla «colonizzazione» dei territori occupati

IL CAIRO. Duro attacco del presidente egiziano Mubarak alla prospettiva di nuovi insediamenti israeliani nei territori occupati, delineata non solo da Shamir, ma pure in termini più sfumati, anche dal leader laburista e vicepremier Simon Peres, che proprio oggi incontrerà al Cairo lo stesso Mubarak. È una chiara conferma di quella «divaricazione» tra le posizioni israeliane ed egiziane cui aveva fatto riferimento la settimana scorsa, al termine di una visita negli Usa, il ministro israeliano della Difesa Rabin; ed è anche una conferma delle difficoltà che incontrano i tentativi di mettere in moto il processo di pace. Il primo ministro Shamir nei giorni scorsi aveva dichiarato che gli immigrati ebrei dall'Urss (il cui flusso si prevede in continua crescita) hanno diritto di insediarsi «in tutta la terra di Israele», e che dunque «per avere una grande immigrazione ci vuole un Grande

Israele: in termini più espliciti ci vuole l'annessione della Cisgiordania e di Gaza. A questa affermazione Peres aveva replicato polemicamente, riaffermando la sua formula «territori in cambio della pace». Ma ieri, in una intervista al giornale egiziano «Al Ahram», Peres ha detto che «non possiamo impedire a chicchessia di insediarsi dove desidera» ed ha ricordato che nel programma del governo di cui fa parte sono previste da cinque a otto nuove «colonie» nei territori entro due anni. Immediata la risposta di Mubarak: «L'insieme della nazione araba dovrebbe opporsi a questi insediamenti, non solo l'Egitto, ma chi accetterà una cosa del genere». Peres è oggi al Cairo proprio su invito di Mubarak che voleva - secondo fonti informate - avere «una diretta percezione delle possibilità di progresso del processo di pace». Ma le premesse, come si vede, sono tutt'altro che promettenti.